

E' POSSIBILE ESSERE FELICI?

Bg, 23-03-06

Maddalena Berliat
I classico

“La felicità è soltanto il momento in cui l’infelicità si sta riposando. La vita a volte è così triste che l’unica reazione possibile è quella di riderci su”

(Georges Simenon)

“La felicità è soltanto il momento in cui l’infelicità si sta riposando” dice Georges Simenon. La vita è un percorso faticoso, stancante, entusiasmante, triste e felice al tempo stesso. Ma dov’è la tristezza? E dove la felicità? Soprattutto, sembra chiederci Simenon, è possibile essere felici? O è solo una piega del tempo nella quale per un attimo, la tristezza si riposa?

Innanzitutto felicità e tristezza coesistono, nella stessa realtà, nello stesso tempo. Una non vive senza l’altra, si completano a vicenda creando l’insieme dei sentimenti che caratterizzano la nostra esistenza.

Quindi la tristezza non si può “riposare”, non può mai mancare all’appello: forse, per quell’attimo siamo noi a non percepirla.

Direi che la felicità potrebbe essere soltanto il momento in cui la consapevolezza si sta riposando.

La felicità coglie all’improvviso, quando piccole ed insperate gioie della vita riescono nella loro semplicità e poesia a vincere di colpo le grandi preoccupazioni, i grandi pensieri, le grandi aspettative, tutta la grandezza del mondo.

Per un attimo si ha la sensazione di non dover più chiedere nulla alla vita, ci si sente colmati e privati di tutto al tempo stesso. Sono attimi fuggenti che prendono vita durante la lettura di un libro, mentre si cucina, mentre si cammina. La consapevolezza di un proprio ruolo, dei propri doveri e di noi stessi viene meno: per un attimo siamo la pagina del libro che stiamo leggendo, siamo nel respiro di qualcuno che soffre o che ci ama.

Il ritorno da questa improvvisa assenza è spesso brusco quanto l’andata: torniamo subito nel ben più realistico presente. Torniamo nell’ “infelicità”, potrebbe dire Simenon.

Ma forse torniamo semplicemente in questa dimensione nella quale infelicità e felicità si combattono.

Forse non è tanto il trionfo della felicità e il “riposo” dell’infelicità che cerchiamo, quanto piuttosto un armistizio momentaneo, il riposo di entrambe e un insperato equilibrio tra bene e male.

Certo la vita, nella sua crudele realtà, può apparire triste: “così triste che l’unica reazione possibile è quella di riderci su”. La risata diventa un palliativo per combattere la tristezza. Purtroppo per noi, spesso è così; poiché immersi nella banalità e nella nostra esistenza piena di conflitti siamo alla spasmodica ricerca di una distrazione.

Da un lato il riso è ricercato, come lo svago, per una momentanea volontaria perdita di consapevolezza: è la ricerca di qualcosa che sconfigga il peso dei pensieri per un attimo e ci dia un surrogato di felicità.

D’altro canto però altre volte il riso è l’antidoto automatico alla crudeltà del reale: “Si ride per non piangere”, ci si attacca con forza a tutto ciò che può ancora rappresentare un potenziale sorriso anche in un momento di difficile.

E’ l’entusiasmante prova della continua ricerca dell’uomo verso la felicità.

Ed ecco così un’ulteriore dimostrazione di come felicità e tristezza siano l’una complementare all’altra, di come senza sofferenza non potremmo aguzzare l’ingegno per trovare almeno un motivo per farci una risata.

Ed è un desiderio utopico e ingiusto quello di abolirne completamente una per godere dell’altra. Bisognerebbe piuttosto sforzarsi sempre di più, tramite l’intelligenza e la sensibilità che ci sono state date, di cercare quegli attimi che offrono l’unione di entrambe per una serenità completa.